

Biblioteca

ROCCO BENEDETTI
**VENEZIA 1576,
 LA PESTE.**
**Una drammatica cronaca
 del Cinquecento**

a cura di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Elena Svalduz, Cierre, ed., Sommacampagna (Vr) 2021, 124 pp.

Quando ho iniziato a leggere questo studio, il primo pensiero è andato a una espressione che Pier Paolo Vergerio, vescovo eretico di Capodistria, aveva usato per definire *Il beneficio di Cristo*, 'librino' scritto nel 1543 dal monaco Benedetto Fontanini (o Benedetto da Mantova) e dall'umanista Marcantonio Flaminio: «un dolce libriccino». E anche questo volumetto fresco di stampa lo è: per merito dei curatori, che ne hanno saputo rilevare gli aspetti più salienti e attuali, facendo cogliere al lettore le molte analogie di un evento tanto lontano con quelle che attualmente stanno accadendo in Italia e nel mondo a causa della pandemia. Il tutto 'racchiuso' in una elegante veste grafica, che lo rende molto accattivante.

Il paragone con la definizione di Vergerio non è poi così fuori luogo, perché di due tipi di 'peste' si può parlare, quella del pensiero ereticale – che attraverso le correnti riformate intendeva 'stravolgere' la rigida ortodossia della Chiesa – e quella del corpo che, pochi decenni dopo, avrebbe devastato la città di Venezia, generando morte ma anche smarrimento e desolazione. Questo è quanto il 'diario' di Rocco Benedetti – notaio che cammina per 'fonteghi' e calli, rogando testamenti di persone che si ritengono in pericolo di vita – intende descrivere: non solo come rigida contabilità di morte, ma soprattutto come 'immagine' della città che, un tempo «cortese e fedel albergo alle genti del mondo», si trovava improvvisamente quasi del tutto inerme di fronte alla calamità.

Alle pagine del 'diario' sono di eccellente supporto le molte fonti d'archivio – inserite dai curatori dopo l'introduzione al testo – che descrivono i molteplici interventi attuati dalle diverse magistrature della Repubbli-

ca per far fronte sia all'emergenza sanitaria, ma pure alle disastrose condizioni economiche che la peste stava causando: allora come ora, gli intendimenti che arrivavano da molte voci erano diversi, e altrettanto confusi. Seguiamo perciò quanto mostrano le carte d'archivio e racconta Rocco Benedetti; ai primi segnali del morbo, 'entrato' in città nell'agosto 1575 dal Trentino, i Provveditori alla Sanità deliberavano di separare le persone infette dalle sane, mandando le prime al Lazzaretto Vecchio, le altre al Lazzaretto nuovo, «a far contumacia [quarantena] quaranta giorni». Era tuttavia talmente rapida la diffusione del contagio, che a poco serviva bruciare gli indumenti infetti, obbligare le persone a restare in casa, e ridurre l'attività degli uffici pubblici: l'iniziale «allegrezza» per i primi apparenti effetti positivi delle restrizioni in breve lasciò posto a uno sbigottito scoramento: le persone morivano a centinaia, gli stessi animali erano fonte di nuovi contagi.

La decisione di un consulto con i medici dello Studio di Padova fu repentina ma non sortì tuttavia gli effetti sperati: quale fosse *in realtà* la fonte del morbo non era dato sapere con certezza: mancava cioè la *diagnosi*. Così, tanto la scienza di Girolamo Mercuriale che quella del collega Girolamo Capodivacca non portarono a nulla: non si capiva l'origine della «giandussa», il terribile bubbone, prima manifestazione esteriore della peste. I due importanti medici – che tanto si erano prodigati a 'sanare' i malati – tornarono a Padova senza alcun onore. Venezia era allo stremo, ovunque si sentivano «pianti, singulti, lamenti, strida et ullulati di persone che si cruciavano, chi del male e chi della morte infelice de' suoi». Anche i due Lazzaretti, «Inferno e Purgatorio», così come scrive Benedetti, non riuscivano a far fronte all'incredibile numero di morti e contagiati, pochi dei quali potevano sperare nella guarigione. Di contro chi era al momento 'sicuro', perché costretto in casa dai provvedimenti delle autorità, lasciato il lavoro non aveva di che vivere e sostenere la propria famiglia, come nel caso dei lavoratori dell'Arsenale. Si stabiliva perciò di paga-

re loro «mezzo il soldo che hanno ordinariamente quando vanno in esso Arsenale»: una forma di 'rimborso' per sopravvivere a quei momenti bui. Si pensò inoltre di costruire delle 'casette' «de tavole et legnami» dove le persone sane, venute in contatto con quelle infette, potessero trascorrere la quarantena.

Ma il contagio continuava a dilagare – era già passato quasi un anno dai primi casi – e nello stesso modo anche un 'disordine' sociale difficile da controllare: nonostante infatti le autorità avessero affidato ogni sestiere alla cura di altrettanti Presidenti, per la città si moltiplicavano ladri, vagabondi, galeotti. A questo si aggiungeva nei mesi successivi la chiusura delle frontiere di numerosi Stati italiani, così come riferivano i preoccupati dispacci degli Ambasciatori: tutto si era improvvisamente fermato, Venezia viveva un isolamento quasi irrealistico, dove dominava la paura. Fra le tante voci – che suggerivano opinioni, rimedi e 'segreti miracolosi' – quale ascoltare? Il Doge Mocenigo decise di affidarsi a quella del celebre quaresimalista veneziano padre Gabriele Fiamma, che ricordando al Principe come «la bontà di Dio aveva miracolosamente in queste acque con le sue sante mani fondata questa benedetta Città per un antemurale di tutta la Cristianità, e che havendola salvata da tante borasche e tempeste, e conservata vergine intatta, parimente l'haveva da star sicuri che nell'avenire l'harrebbe sino alla consumation del secolo, per gloria et essaltatione di sua santa fede, sostenuta e felicemente prosperata». E poiché il morbo proveniva dall'«aere», bastava confinare le persone a casa per quindici giorni, seguendo l'esempio dei cacciatori, i quali, non potendo catturare gli animali in campo aperto, li «accerchiavano» a tale scopo in spazi ristretti.

Mi devo soffermare sul 'focoso' predicatore, per alcune coincidenze e vicende che lo riguardano, rendendo i suoi atteggiamenti non del tutto lineari: Fiamma infatti – mi fa d'obbligo richiamare il contributo di Gino Pistilli: *Confondere gli errori e nutrire la carità: la raccolta agiografica di Gabriele Fiamma*, «Chioggia: rivista di studi e ricerche», 46 (2015), pp. 59-98 – eccellen-

te teologo, autore di testi di notevole contenuto, aveva un passato piuttosto complesso. Nel 1562 era stato inquisito a Napoli per sospetta eresia, e i suoi scritti erano finiti sotto esame di Antonio Ghislieri, futuro papa Pio V; il fatto veniva però 'chiuso', quasi sicuramente per la protezione che il frate godeva presso le famiglie Colonna e Gonzaga. Tornato in patria, si era brillantemente inserito nei circoli culturali veneti del suo tempo – non a caso in una mia ricerca lo trovo legato ai *Pastori Fratregiani*, l'accademia in odore di eresia fondata a Fratta Polesine da Lucrezia Gonzaga e Giovanni Maria Bonardo – che raccoglieva, tra gli altri appartenenti, Ortensio Lando e Luigi Groto, con il quale Fiamma aveva collaborato per *Il Trofeo della Vittoria sacra*, edito nel 1572 dopo la vittoria di Lepanto. E ancora: in patria venne nuovamente inquisito per aver coperto la fuga di Bernardino Ochino, e difeso le idee ereticali di Pier Paolo Vergerio.

Ma la sua voce era ancora ascoltata: tuttavia non per molto, poiché la sua opposizione all'edificazione di un tempio votivo intitolato al Redentore – per implorare la fine della peste – non fu gradito al Senato, che lo aveva appena varato. Fiamma non sapeva o non voleva rinunciare a 'ricordare' alla Repubblica di non porsi in contrasto con la chiesa di Roma, costruendo un edificio dal significato 'civile', e di proprietà dogale. Un atteggiamento, il suo, che rinnovava attriti mai sopiti, che poco contavano in quei terribili momenti, ponendosi come nota impropria e del tutto inutile. La città infatti continuava ad alternare momenti di speranza – per miglioramenti in tre sestieri – ad altri di sconforto, per le zone in cui si continuava ancora a morire. Si pensò quindi di istituire quella che oggi si definisce 'zona rossa', dove le persone venivano erano costrette nelle loro abitazioni: le guardie controllavano le contrade, e nel bacino San Marco sostavano armate due galee da guerra. Per Benedetti «il non veder poi in quella parte sequestrata della città nessuna persona andar indietro et inanzi rendeva horrore e mestitia grande».

La peste era divenuta

ormai «come familiare», e le persone dimostravano una sorta di rassegnazione che le rendeva anche meno prudenti nei confronti del morbo: ognuno si proteggeva a suo modo, chi «con qualche palla odorifera o spongia bagnata di aceto rosato», o ancora con miscugli di erbe aromatiche, per finire con la irrinunciabile teriaca, capace di sanare ogni male. Un problema di non poco conto era non solo la disinfezione di panni e indumenti infetti, ma anche quella degli ambienti, e al riguardo si prese in considerazione il metodo che proponevano alcuni uomini provenienti dal Cantone dei Grigioni che – pur se le sostanze usate erano ammorbanti – garantiva quantomeno una specie di drastica ‘bonifica’. I tanti provvedimenti adottati portarono finalmente a qualche risultato: si era arrivati a novembre, tante persone ancora morivano, ma la peste sembrò aver perso parte della sua terribile virulenza, tanto che «si hebbe a dì primo genaro carta bianca, non essendo morto alcuno il giorno inanzi ultimo di d’anno».

Per questa notizia tanto sperata «il Principe con la Signoria vestita di cremesino fu in processione, aprendosi universalmente a tutti con incredibil gaudio il core»; fu cantato un *Te Deum* a San Marco, ringraziando Dio che aveva ancora rivolto il Suo sguardo benevolo verso la città. E chiudo con un ultimo ‘pensiero’ di Rocco Benedetti, che faccio anche mio: «Perché nel vero Venezia è troppo rara e troppo singolare, né si può pensare che ella giamai possi restar abbandonata, poiché tanti ch’hanno peregrinato il mondo si risolvono alla fine di posar qui, affermando di non aver veduto altra città che pareggi a questa di bellezza, di comodità e di sicurezza», suscitando in ognuno «sommo diletto e stupore».

Stefania Malavasi

